



# L'oro di Capri



PROGETTO EDITORIALE CESARE CUNACCIA

CAPRITUDE CHANTECLER N°3







# L'ORO DI CAPRI

## CHIMERA, LUCE, LEGGENDA

**L**'oro di Capri è il *Leit Motiv* delle collezioni Chantecler 2025. Capri è l'isola dei tesori. Lo testimoniano miti e fiabe locali imperniati su questo tema e tramandati dalle donne capresi generazione dopo generazione. Ci sono i tesori imperiali di Tiberio, custoditi da esseri fantastici nascosti un po' ovunque, specie in luoghi impervi, dentro grotte e anfratti rocciosi di impossibile accesso: dal Castiglione a Matermania fino a Monte San Michele, lambiti dalle onde o sommersi nel forziere delle profondità marine. Oreficerie monastiche bizantine o ricchezze personali messe al riparo dalla cupidigia di pirati e corsari ma misteriosamente perdute alla memoria. Lasciti arcani vegliati da fate, janare e sirene, che di tanto in tanto si lasciano sfuggire riflessi capaci di far impazzire gli esseri umani.

Oro di Capri sono pure il miele e l'olio che si coltivano sulle pendici isolane, resi fragranti dai venti salmastri, dalla salvia e dal mirto, da rosmarino e fiori tenaci che aprono corolle pop al primo sole di primavera. Le minuscole tessere di mosaico che ricamano le colonne ioniche di Villa Lysis brillano di guizzi luminosi, come le avvolgesse la vampa d'un crogiolo. Oro come trasmutazione e metamorfosi, augurio di felicità e promessa di cambiamento. Oro che sovrappone e confonde realtà, simbolo e leggenda. L'oro di Capri è la Dolce Vita. Si incarna in quel senso di gioia mediterranea che come in nessun altro luogo è fiorita qui, e tuttora esercita fascino nel mondo intero.

Notti troppo corte, un arpeggio di Scarola alla chitarra, Mina e Peppino al Number Two, baci rubati con la risacca, Brigitte Bardot e Jackie 'O in palazzo pija-ma che svaniscono nell'alba pallida come apparizioni. Oro come l'opera degli artisti e scrittori, poeti e pensatori che alle scogliere di Capri per secoli sono approdati da ogni dove in cerca di ispirazione.

Capri doveva divenire *Artopoli*, auspicava un esponente del Futurismo: il centro ideale di un sistema creativo di comunicazione dalla portata universale. Destini presi d'amore per l'Isola Sirena, ammaliati dal suo canto ipnotico, dalla solarità e da una bellezza che rivela l'eternità.

Oro che significa infinito, dimensione di sogno e immaginazione. Nella scala medievale dei materiali solo le pietre preziose gli sono superiori e si identifica con la sacralità. Nell'Ellade antica coincideva con la sostanza degli dei olimpici. Quanti scienziati, maghi e negromanti si sono perduti nel rincorrere il miraggio della Pietra Filosofale. Albe e tramonti striati di trame auree: il simbolo chimico dell'oro, Au, deriva dal concetto di aurora. Chiaroscuri sconfitti dalla potenza del sole di mezzogiorno, i Faraglioni radianti di prima mattina.

La Piazzetta in agosto, raggiante sul finire del pomeriggio, è immersa in una vibrazione d'oro liquido ambrato che gli occhi non riescono a controllare e comprendere. L'oro di Capri tutti lo cercano e tutti lo vogliono.





## LETTERA DA SHANGHAI

un testo di Maria Elena Aprea,  
Direttore Creativo di Chantecler

**P**artecipare a un momento così speciale della parabola artistica di una leggenda dell'arte del nostro tempo come Marina Abramović è stato qualcosa di profondo e indelebile.

Trentasette anni dopo la sua performance sulla Grande Muraglia del 1988, Abramović è tornata in Cina lo scorso luglio. Il suo progetto, *Marina Abramović: Transforming Energy*, è stato esposto al MAM—Modern Art Museum di Shanghai. È stata la sua prima mostra personale in un museo cinese, conclusasi il 28 febbraio 2025.

L'artista ha esplorato le sue radici ancestrali nella cultura cinese, nella spiritualità e nel concetto di *q'i* — *energia in metamorfosi*. Questo concetto è anche il punto di partenza di molte delle cose che creo. Mi sono sentita in sintonia con il suo modo di pensare. Il percorso creativo di Marina mi ha sempre affascinato e ho seguito la sua evoluzione. Trascende nazionalità, genere, età e radici. Affronta temi universali nelle sue performance, attraversa confini e tradizioni, abbattendo pregiudizi culturali.

In Cina, un Paese che ha avvicinato culturalmente in ogni fase della sua carriera, Marina ha studiato le qualità intrinseche di alcuni metalli e minerali. Ne ha analizzato le proprietà e le ha tradotte nell'elaborazione di *Transforming Energy*.



Ricorda che la Cina di fine anni Ottanta era molto diversa – isolata e difficile da comprendere. Eppure conteneva rivelazioni sorprendenti, un calore inaspettato e un respiro millenario che sembrava intatto e vibrante.

*«Andavo nei villaggi», ricorda Marina, «chiedendo alle persone, soprattutto agli anziani, di raccontarmi storie su energie soprannaturali, grandi serpenti e altri misteri. Usavo un traduttore perché nessuno parlava una parola di inglese. Ero interessata all'agopuntura, una delle tradizioni mediche più antiche al mondo. Tutto catturava la mia curiosità. I cinesi hanno inventato molte cose, compresa la pasta, che è diventata centrale nella cucina italiana. La pasta è arrivata in Europa grazie a Marco Polo, che portò diversi tipi di farina in un bastoncino cavo».*

Sono molto grata al mio amico Andrea Lazzari e a Shai Baitel, direttore del MAM e curatore del progetto. Mi hanno coinvolta in un'avventura che mi ha insegnato molte cose, permettendomi di assistere alla forza tellurica e radiosa di questa straordinaria artista. Vedere in azione questa autentica sciamana e parlare con lei mi ha ispirato a immergermi in un mondo a me familiare, quello delle pietre, sotto una luce diversa.

Le pietre hanno sempre fatto parte della mia vita. Da bambina osservavo mio padre mentre le esaminava con attenzione, scartandole una ad una con riverenza. In seguito ho studiato gemmologia, un percorso che mi ha permesso di entrare nell'essenza dei minerali. Ho esplorato la loro formazione, dinamica e affascinanti caratteristiche naturali e storiche.

L'idea nucleare di *Transforming Energy* è emersa quando Marina ha visitato le miniere di pietre preziose a Minas Gerais, in Brasile. Ha sviluppato il concetto generale e ha immaginato diverse opere. Alcune di queste, realizzate subito dopo la sua famosa marcia lungo la Grande Muraglia, sono state chiamate *Dragons*.

Il nome fa riferimento all'immagine cinese della Grande Muraglia come a un drago addormentato. Le pietre hanno anche ispirato i suoi *Transitory Objects*, incentrati sulla trasformazione e sul flusso di energia.

*«La Cina allora sembrava così lontana», dice Marina, «Ulay e io abbiamo camminato da soli sul muro dopo aver ottenuto i permessi. Abbiamo incontrato terreni diversi – tratti argillosi, altri seminati di pietre chiare, altri ancora composti di pietre nere e materiale ferroso. Alcune pietre erano verdastre, con presenza di rame. Altre, come il quarzo, avevano un effetto brillante e tremolante. Questi paesaggi mutevoli producevano sensazioni diverse. La mia mente stava cambiando. Ho fatto innumerevoli sogni e volevo capirli. Molti di questi fili collegano Transforming Energy alla nostra performance del 1988, The Lovers: The Great Wall Walk».*

La mostra al MAM si articolava in tre sezioni principali. La prima sezione era dedicata al retroterra di Marina: sua madre, suo padre con le medaglie di guerra, i libri che leggeva e il comunismo. C'erano 1.200 immagini, molte delle quali inedite, tra cui quelle della sua marcia sulla Grande Muraglia – una delle poche strutture, insieme alle piramidi egizie, visibili dalla luna.

Delle 150 opere esposte, il 75% è stato creato appositamente per questa mostra. Queste opere mettono in evidenza pratiche incentrate sull'energia, radicate nell'antica medicina cinese, che Marina scoprì nel 1988. Allude alla necessità di guarigione e rinnovamento, nonché al desiderio di unificazione e condivisione. Il suo messaggio trascende la retorica e appare fondamentale, specialmente in tempi di tensione globale come quelli attuali.

L'energia dei cristalli e i loro effetti benefici guidano percorsi spirituali, catarsi e guarigione. Il tema generale della mostra si collega all'esplorazione di Marina sulla resistenza, sul corpo e sulla consapevolezza del flusso di energia.

*Terreni diversi – tratti argillosi, altri seminati di pietre chiare, altri ancora composti di pietre nere e materiale ferroso. Alcune pietre erano verdastre, con presenza di rame. Altre, come il quarzo, avevano un effetto brillante e tremolante.*



*«Vedo il corpo umano corrispondere al corpo del pianeta», spiega Marina. «Il sangue umano è correlato all'ematite, che è ferro al 99%. Il fegato è associato alla tormalina, il cuore al quarzo rosa e gli occhi all'ialino. L'ametista corrisponde alla mente. Questi minerali possiedono proprietà incredibili e i nostri corpi possono trarne beneficio».*

La mostra di Shanghai presentava numerosi oggetti in cristallo e circa 30 quintali di vari minerali raccolti durante i suoi viaggi. Vi erano geodi di 35 milioni di anni, calcare grigio che assorbe la negatività e letti in legno su piattaforme di scorie minerali. I visitatori potevano camminare tra questi elementi, interpretando i propri percorsi di rinnovamento energetico. Telefoni rossi telepatici incoraggiavano le persone a collegarsi metaforicamente con la propria anima, comprese le parti più nascoste e oscure. L'allestimento interattivo favoriva il coinvolgimento, spingendo il pubblico a riflettere su se stesso – base necessaria per affrontare le sfide della vita.

Nella mia esperienza nella creazione di gioielli, spesso penso al significato simbolico e mistico delle pietre. Le loro geometrie, i colori e le proprietà di rifrazione ispirano la guarigione, sia fisica che emotiva. Ci credo profondamente. Alcuni dei miei pezzi di alta gioielleria – come gli orecchini Aqua in titanio e diamanti, la collana Maiolica e la collana Enchanté in Kogolong indossata da Marina – mi sono improvvisamente sembrati più potenti. Sembravano pervasi da uno spirito che elevava le loro storie e forme senza tempo.

Marina, pioniera della *performance art*, utilizza il proprio corpo per trasformare l'ambiente che la circonda. Interpreta le forze telluriche e comunica esperienze interiori, individuali o collettive. Nata a Belgrado nel 1946 sotto il segno del Sagittario, Marina mi ha rivelato un dettaglio sorprendente. Un test del DNA ha evidenziato tracce di origini italiane nella sua perlopiù balca-

nica ascendenza. «Solo l'1%», mi ha confidato, «ma si vede nella mia arte. Sono molto amata in Italia, e ricambio tale amore. L'Italia ha avuto un ruolo fondamentale all'inizio della mia carriera. Ho lavorato in zone vulcaniche e ho profondi legami con luoghi come Napoli, Venezia e Milano».

A Napoli si è esibita in *Rhythm 0* nel 1974 presso Studio Morra. Nel 1997 ha vinto il Leone d'Oro alla Biennale di Venezia. Il suo rapporto con Napoli è continuato con la sua recente performance, *The Seven Deaths of Maria Callas*, al Teatro di San Carlo nel 2022. Ha inoltre un forte legame con Lia Rumma e ha vissuto per cinque anni a Stromboli, un'isola che le è particolarmente cara.

Tuttavia, Marina non è mai stata a Capri. Mi chiedo quali ispirazioni o idee trarrebbe da quest'isola, da sempre un centro di innovazione artistica e culturale nel corso del Ventesimo secolo. Come interpreterebbe il suo patrimonio, i suoi valori, i suoi simboli? Capri è un laboratorio di storia e narrazioni estetiche.

*«La tecnologia ha preso il sopravvento a tal punto», riflette Marina, «che ci distrae dal connetterci con la nostra anima. La mostra di Shanghai invitava i visitatori a interagire con gli oggetti anziché con i loro telefoni, limitando il tempo dedicato alle foto da postare sui social. Si è creato un microcosmo meditativo in una città enorme e tecnologica. Dobbiamo tornare alla semplicità per sopravvivere come esseri umani».*

*Vedo il corpo umano corrispondere al corpo del pianeta. Il sangue umano è correlato all'ematite, che è ferro al 99%. Il fegato è associato alla tormalina, il cuore al quarzo rosa e gli occhi all'ialino. L'ametista corrisponde alla mente.*

TU SEI UN'ISOLA



PAOLINO

## UN CIELO DI FRUTTI GIALLO SOLE

**P**aolino – racconta Michele De Martino, ovvero Michelino, Lino per tutti – nasce prima della Seconda guerra mondiale. Il nonno aveva un campo di bocce e preparava panini con i prodotti della terra cucinati d'estate: tonno, melanzane e carciofini sott'olio, per i ragazzi che giocavano a pallone nel vecchio campo di calcio di Marina Grande. Gli amici di papà venivano a bere un bicchiere di vino della vigna e a farsi una partita a bocce. Vi si avventuravano anche intellettuali e scrittori quali Graham Greene. Era un orto-giardino che mio padre, Paolino – che lavorava in mare e da cui il ristorante ha preso il nome – curava insieme a mamma Michelina. Nel 1976, ottenuta la licenza, abbiamo aperto la trattoria. Da quel momento in poi, mio fratello Vittorino ed io, dato che la gente aumentava, ogni anno ci ingrandivamo, aggiungevamo un pezzo. Nostro zio, il fratello di papà, si aggiunse a noi, lasciando "il Pescatore" a Ischia dove lavorava con la sorella». Paolino nel mondo significa alberi di limone. Un cielo di frutti giallo sole tra le foglie verdi che si irradia nelle pergole e ricopre il ristorante. Qui sorgeva il palazzo a mare augusteo. «Esistono ancora almeno quattro alberi messi a dimora dal nonno da giovane. Gli altri li ho piantati io, lungo un arco di cinquant'anni. È un po' la magia di questo luogo. Tutti vengono qui a cercare il profumo di limone, inseguendo l'idea di un Mediterraneo fatato, fatto di fragranze naturali, di sapori inconfondibili ed evocativi».

L'isola degli anni Sessanta era piena di gente: un teatro, una festa mobile di eccentrici, artisti e jet set.

«Lavoravo in un albergo in Piazzetta e poi al bar del Quisisana, che era la vetrina della Capri dell'epoca: la gente ci si infilava per vedere i vip. Ricordo Pablo Neruda, Ted Kennedy e Soraya, ex imperatrice dell'Iran, che approdò qui in esilio dopo il ripudio dello Shah. La classica vacanza caprese durava quattro mesi. Ora si risolve in venerdì, sabato e via. C'erano belle persone, allora. Non esisteva il morde e fuggi. Il Fortino di Mona Bismarck lo vedevo dal tetto, ci abitavo a fianco. Non posso dimenticare Grace Kelly e il principe Ranieri di Monaco in luna di miele, ospiti per una decina di giorni della socialite americana. Non era ancora contessa all'epoca, ma la vedova del ricchissimo Mr. Harrison Williams. Albrecht Edzard Heinrich Karl von Bismark-Schönhausen, suo segretario, esteta e decoratore, nonché nipote del cancelliere germanico, lo sposò soltanto un anno dopo negli USA e in seguito con una cerimonia religiosa a Roma nel 1956. La coppia Grimaldi approdò al Fortino il 16 aprile 1954, il giorno seguente le nozze fiabesche sul Rocher. Era in gamba la contessa venuta dal Kentucky agrario. Dura con il personale della residenza, la sentivo urlare a volte. Passava ore in giardino, una sua creazione totale come la villa intera.

Da noi è venuta forse un paio di volte col quinto marito, il dottor Umberto de Martini, quattordici anni meno

di lei, era stato il medico curante del quarto consorte (che morì nel 1979)».

La leggenda di Paolino esplose negli anni Ottanta. Conquistata la fiducia dei grandi alberghi, arrivano i primi americani dalla Scalinatella e dal Quisisana. Era ancora un ristorante alla buona, ma lo charme peculiare e la buona cucina locale attiravano personalità di livello. Un avvio un po' duro, perché il padre non voleva che la seconda generazione abbracciasse questo lavoro, dato che la famiglia ancora non era proprietaria del terreno. «Almeno fino al 1985 abbiamo mantenuto in funzione il campo di bocce delle origini. Il conte Corrado Agusta, come Stavros Niarchos, adorava quel gioco e ogni sera organizzava tornei con i marinai di Marina Grande. Stavamo aperti tutta la notte per lui, che lasciava una montagna di soldi di mancia quando se ne andava a giorno fatto. La clientela corrispondeva ai frequentatori di Capri in quell'epoca. I giovani Borletti e i Barilla, i Gazzoni - Giuseppe in particolare -, diventati milionari con l'idrolitina, quella polverina che rendeva frizzante l'acqua del rubinetto. Il marinaio della barca dei Gazzoni, che vive tuttora a Capri, fu ribattezzato e resta per tutti "idrolitina". Stavros Niarchos, il "Greco d'Oro", quando da Monte Carlo andava a Venezia si fermava una notte in porto per venire a mangiare da noi. Il figlio Philip e oggi il nipote Stavros III hanno mantenuto questa usanza. I primi due mega yacht che tanti anni fa abbiamo visto apparire in porto furono l'Atlantis II dei Niarchos, 115 metri, e il Christina O di Onassis, 99 metri».

Gianni Agnelli negli anni Ottanta diventa un fan della cucina di Michelina, la madre di Lino. Venendo in visita dalla sua amica Mona, passava dal ristorante per un saluto e prenotava per la sera. Se c'era un mazzo di basilico in cucina, se lo portava a bordo.

«In barca c'erano spesso pomodori al basilico a colazione. La sera, l'Avvocato saliva a cena da noi. Ho anche passato un Capodanno con lui nella villa di Montezemolo, qui vicino. Mamma inventò la "Chiummenzana", ovvero "della ciurma", il premio gastronomico degli equipaggi che rientravano a casa dalla pesca. Semplice, e come tutte le cose semplici, difficile da fare. Ne preparo tuttora 500 vasetti che poi regalo ai clienti d'inverno. Rivedo mamma cuocere gli spaghetti con la padella di rame nera, unta e lucida. La spruzzata di origano, una manciata di basilico e i pomodorini cotti per 7-8 minuti, mescolati con la cucchiarella di legno che ci portavano

in dono gli zampognari a Natale. Il tempo di bollire l'acqua e si saltavano gli spaghetti al momento. Mia nonna aveva lo stabilimento balneare ai Bagni di Tiberio. Imparai ad accendere i carboni - non c'era gas né frigorifero. Un marinaio mi insegnò a preparare i totani e patate secondo la ricetta che ancora adesso serviamo da Paolino. Facevamo la pasta con la cicerchia, un legume che si produceva ad Anacapri, perché la terra era dura sotto gli olivi. Ora la cicerchia è importata dalla terraferma, ma ha quel medesimo sapore. Il pomodoro "cuore di bue" servito con la mozzarella di bufala, dai primi di luglio ce lo fornisce ogni mattina un contadino che sta proprio sotto al ristorante».

Al debutto della stagione i pomodorini si comprano al mercato, però non sono saporiti come quelli cresciuti a Capri, dove hanno una sapidità differente. «Il pomodoro all'ostrica va preparato a mare, come fa mio fratello, che ha la barca e porta i turisti in giro per le scogliere di Capri, a Nerano e Positano. Sciacqui il pomodoro nell'acqua marina e lo affetti, ci spruzzi sale e limone. Quando lo mangi avverti un sapore di ostrica». La sala dei dessert è un paradiso di golosità di ogni sorta: torte, pasticcini, trionfi di frutta, gelée, creme dolci. «Abbiamo tre pasticciere, il capo pasticciere e due aiutanti. A mezza stagione offriamo il brunch, mentre il buffet degli antipasti è rimasto solo la domenica».

Lino, se è in vena, si diverte a raccontare aneddoti e a declamare poesie, mentre Alberto intona classici della canzone partenopea accompagnandosi con un mandolino. Accanto allo zio, sul ponte di comando di Paolino, ci sono le nipoti Michela De Martino con la sorella Arianna, figlie di Vittorino. Hanno iniziato bambine, a soli nove anni, ci tengono a sottolineare. Paolino è arrivato alla quarta generazione della famiglia fondatrice. Leonardo sta in cucina, Vittorio - figlio di Arianna - ai tavoli. Jacopo aiuta nella contabilità ma anche in sala. «La famiglia seguita a essere coinvolta, altrimenti questa nostra sarebbe una storia finita. L'umiltà è il primo fattore. Mai montarsi la testa. Per questo la gente continua a venire da Paolino». Demi Moore e Bill Willis, Elton John, Tom Cruise, Quincy Jones e Valentino. Paolino è meta fissa di Jennifer Lopez, Beyoncé, Leonardo DiCaprio, Orlando Bloom, Katy Perry, Kris Jenner, Julia Roberts, Mary J. Blige, Michael Kors, Tommy Hilfiger, Emma Stone, Samuel Johnson. Mariah Carey è una habituée che ama tirar tardi sotto le pergole profumate.



GRUPPO FAMILIARE RIUNITO INTORNO A UN TAVOLO NEL LIMONETO CHE STAVA CRESCENDO. GIANNI E MIRELLA AGNELLI A CAPRI CON LA FAMIGLIA DE MARTINO, PROPRIETARI E GESTORI DEL RISTORANTE.



## SCIALAPOPOLO UNA STORIA FAMILIARE DIVENTATA SIMBOLO IL FOLKLORE CAPRESE NEL MONDO

**R**icorre nel 2025 il centenario da quel 1925 in cui Costanzo Spataro battezzò la banda più nota dell'isola. All'inizio, gli spettacoli si improvvisavano, messi in opera all'insegna dell'allegria e dello spirito di comunità. A Capodanno, si bussava alle porte delle case capresi per scambiare gli auguri. Ci si rivedeva poi alle feste del paese, in primavera e in estate, coinvolgendo nelle esibizioni i primi turisti dell'isola.

Da sempre colonna sonora del 4 Luglio, festa dell'indipendenza degli Stati Uniti, l'inno americano risuonava nelle strade del centro, dalla Piazzetta, salotto del mondo, a Via Vittorio Emanuele, per celebrare, con tanto di bandierine a stelle e strisce e palloncini rossi e blu, gli americani in vacanza a Capri. Cento anni di canti e balli. Costanzo imparò la tarantella osservando la figura di Carmelina, bella contadina che, nei pressi di Villa Jovis, dimora imperiale sulla vetta del monte Tiberio, incantava i turisti con la sua danza al ritmo di tamburo – il Tarascone. A sua volta la insegnò ai parenti.

La svolta avvenne quando il Mastro Pasquale De Rosa, nonno di Peppino di Capri, conquistato dalle capacità artistiche degli Scialapopolo, regalò a Costanzo Spataro tutti gli strumenti tipici e mise al servizio la sua esperienza.

La direzione della banda passò di padre in figlio, fino ad arrivare oggi alla quarta generazione di Scialapopolo. Anche i vestiti sono gli stessi, cuciti a mano da sarti locali su dise-



IN QUESTA PAGINA E NELLE DUE PAGINE SEGUENTI, FOTO STORICHE DALL'ARCHIVIO SCIALAPOPOLO.





17 MAGGIO 2024. LA FESTA DELLA CAMPANELLA - CHANTECLER IN PIAZZETTA A CAPRI. NELL'IMMAGINE IN ALTO SI RICONOSCE GABRIELE APREA, CEO DEL BRAND CAPRESE. IN BASSO, UN ALTRO MOMENTO DELL'EVENTO CON COSTANTINO PATURZO, CAPOBANDA SCIALAPOLO.

gni dell'epoca. Isabella, nipote di Costanzo, porta avanti l'antica tradizione della tarantella, coreografando le danze capresi, tra cui la Pulcinella, la Saracena, e la Tamburriata Nera. «Era un uomo proiettato verso il futuro e guidato dalle emozioni. Fin dall'infanzia ci ha insegnato il valore della convivialità e della spensieratezza. La tarantella è radicata nel nostro patrimonio.»

In cento anni di attività, i valori della banda sono rimasti gli stessi: lo spirito di accoglienza verso gli ospiti, la capacità di trasmettere il buon umore, l'orgoglio nel tenere alto il nome di Capri nel mondo.

Dagli incontri sull'isola con clienti per feste e celebrazioni, sono nate conoscenze e amicizie destinate a perdurare nel tempo. Il nome di Scialapolo ha raggiunto la fama internazionale. Da oltre cinquant'anni, grazie soprattutto alla determinazione di Costanzo Paturzo, istrionico capobanda dagli anni Settanta fino al 2016, il gruppo ha conosciuto un successo ininterrotto. Iniziavano allora le trasferte intercontinentali: dall'Argentina agli Stati Uniti, dagli Emirati Arabi all'Australia, nonché in Thailandia, Egitto, Indonesia, e numerose tappe in Europa. Tra queste, si annoverano sedi istituzionali come il Parlamento Europeo di Strasburgo, nonché consolati e istituti culturali italiani all'estero.

Nel 2015, la parata del Columbus Day, a New York, sulla Fifth Avenue fu organizzata per incontrare le comunità italiane di New York e New Jersey – gran finale, l'esibizione al Rainbow Room, presso il Rockefeller Center, ritrovo di tutti gli italo-americani. «Non abbiamo mai tradito la nostra natura», interviene l'attuale Capo-banda Costantino Paturzo, quarta generazione di

Scialapolo. «Il pubblico ci apprezza per l'entusiasmo e l'energia. Oltre a essere una banda folkloristica, vogliamo trasmettere un messaggio, comunicare un modo di stare al mondo e di relazionarci col prossimo. Allegria è la parola chiave.»

Se il repertorio è un omaggio alla musica classica napoletana, non mancano i riferimenti a sonorità contemporanee. Negli anni, a strumenti classici come la fisarmonica, i rullanti, lo *scetavajasse*, il *putipù* ed il *triccheballacche*, sono stati aggiunti il mandolino, la chitarra e il basso, per migliorare la qualità sonora e integrare in scaletta anche canzoni conosciute all'estero, come *That's Amore* o *Nel blu dipinto di blu*.

Dagli anni Venti a oggi il gruppo si è esibito davanti a Soraya, Gracie Fields, Clarke Gable, Totò, Sophia Loren, Jackie Kennedy – tra gli altri – per arrivare in tempi più recenti a essere richiesto da brand della moda come Kiton, Pucci, Valentino, Dolce & Gabbana.

In occasione del centenario, si prevede una mostra fotografica, nonché la proiezione di filmati storici e di un docufilm. Sarà presentato un libro che racconta i primi cento anni di una banda tanto longeva e tanto amata. Non mancherà una serata estiva all'insegna della convivialità, tra balli e musica.

in ricordo di Franco

*Cento anni di attività. I valori della banda sono rimasti gli stessi: lo spirito di accoglienza verso gli ospiti, la capacità di trasmettere il buon umore, l'orgoglio nel tenere alto il nome di Capri nel mondo.*



## L'ORO DI CAPRI UN PROGETTO DI RINASCITA

Capri ha una storia millenaria legata all'ulivo e all'olio. Dal 2014 un gruppo di appassionati ha deciso di ridare vita all'antica tradizione olivicola, fondando l'associazione *L'Oro di Capri*. Negli anni sono stati recuperati oltre 50 ettari di uliveti, molti dei quali abbandonati, in particolar modo nell'area nord-ovest dell'Isola: un progetto che ha trasformato il paesaggio agricolo di Anacapri, contribuendo alla riscoperta di un turismo lento e sostenibile. Oggi i soci de *L'Oro di Capri* contribuiscono non solo alla produzione di olio extravergine biologico di alta qualità, ma anche alla valorizzazione del territorio e delle tradizioni locali.

L'olio evo prodotto a Capri ha un sapore intenso e aromatico che racchiude in sé l'essenza dell'isola. Grazie al lavoro dell'associazione *L'Oro di Capri*, è tornato a essere apprezzato dai consumatori più esigenti, che lo ricercano per le sue caratteristiche e la sua storia. L'Associazione coinvolge l'intera comunità per diffondere la cultura del rispetto per l'ambiente e della difesa della natura stimolando più intensi rapporti umani.

*«Percorrere il Sentiero Fortini è un'immersione nella pace della natura. Ho scoperto uliveti - non più coltivati dagli anni Cinquanta - invasi dalla macchia mediter-*

*anea. È nata così l'idea di restituire equilibrio e armonia alla vegetazione». Afferma il Presidente Onorario Gianfranco D'Amato, che prosegue: «Nella condivisione dell'impegno per recuperare la tradizione quasi perduta della produzione dell'olio, i soci de L'Oro di Capri hanno visto un'occasione di recupero culturale e di stimolo a più intensi rapporti umani con i quali far crescere e rafforzare la coscienza del rispetto dell'ambiente anche nelle nuove generazioni».*

L'Associazione non ha scopo di lucro e coinvolge anche gli studenti dell'isola in laboratori didattici, passeggiate tra gli ulivi e percorsi degustativi per guidarli verso una maggiore consapevolezza ambientale. *«Oggi Anacapri è parte dell'Associazione Nazionale Città dell'Olio, ogni settembre durante la stagione della raccolta delle olive si raccoglie un'intera comunità, che ritrova l'orgoglio delle proprie radici»*, conclude il Presidente de *L'Oro di Capri*, Pierluigi Della Femina.





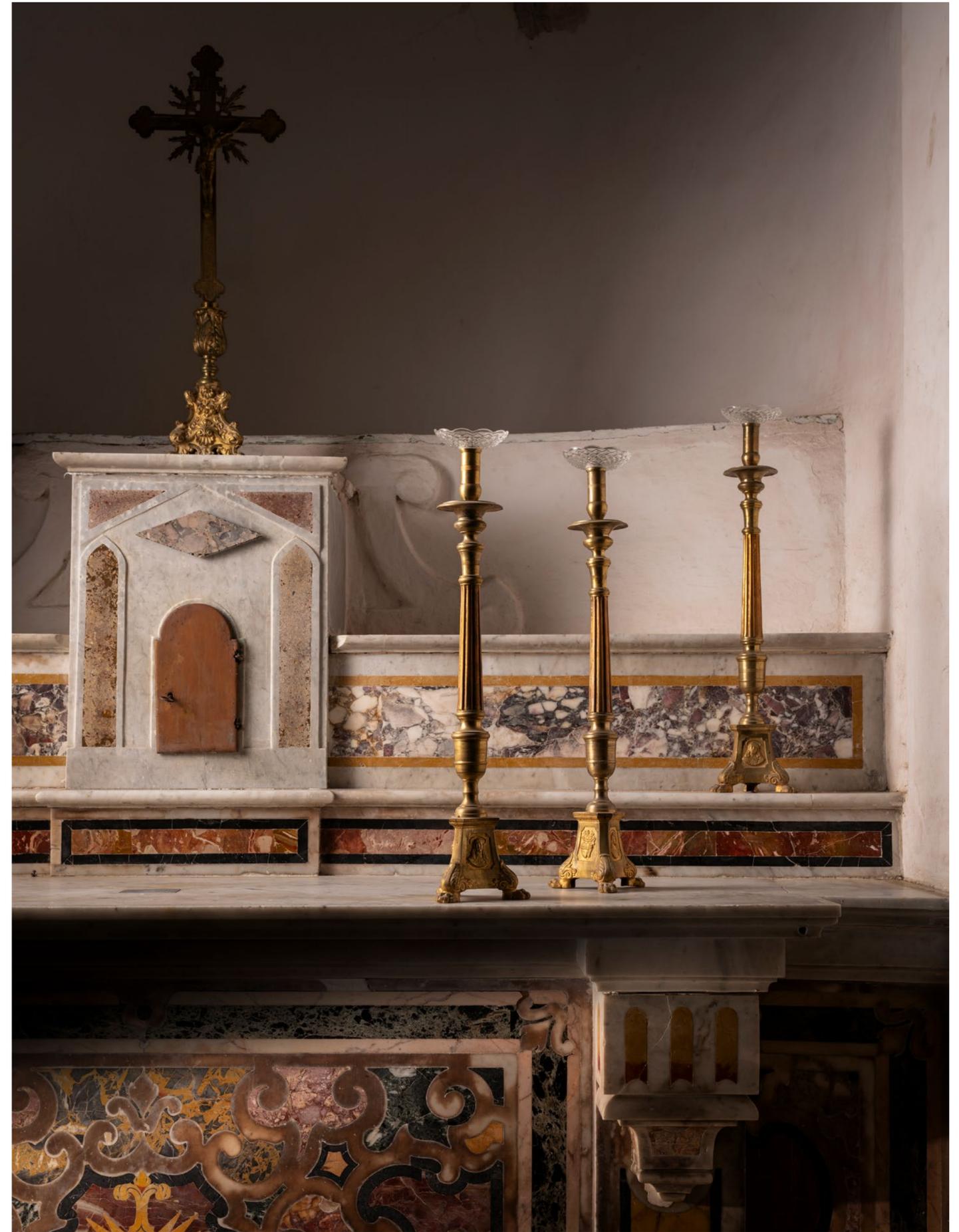
PIANTE CARICHE DI SECOLI DALLE RADICI SCOLPITE SI STAGLIANO NEL PAESAGGIO ANACAPRESE.



## CHIESA DI SANT'ANNA FRAMMENTI DI ETERNITÀ

**S**i nasconde garbata in una piazzetta stretta tra case che pare una quinta teatrale, incastonata nel tessuto edilizio medievale. Si trova a pochi passi da una delle arterie principali di Capri, via Le Botteghe, eppure non sono in molti a conoscerne la bellezza. La piccola chiesa di Sant'Anna, le cui radici rimontano almeno al Decimo secolo, quando l'isola apparteneva al dominio d'Amalfi, come altri luoghi capresi rappresenta un compendio di segni, simboli e cronologie. Incarna il ricomporsi in un dialogo tra i resti di epoche perdute. La chiesetta, ora di pertinenza della parrocchiale di Santo Stefano Protomartire che di rado la officia e gestita dal distaccamento locale dell'Unitalsi, costituisce lo scrigno di una spiritualità semplice, per generazioni coltivata nel quotidiano dalla popolazione autoctona. Un tempo intitolata a San Pietro a Calcara e poi a Santa Maria delle Grazie, presenta una facciata candida a calce di ispirazione barocca con campanile a vela. Si affaccia sul sagrato scandito da tre colonne rustiche in muratura che in origine dovevano sostenere una pergola.

Roberto Pane le ricorda per la caratteristica di *far precedere ad una chiesa un elemento tipico della casa campestre, rinnovando quel senso di intimità che ispirano le migliori costruzioni religiose dell'isola nel loro apparire simili alle abitazioni*. L'edificio sacro prese il nome di Sant'Anna successivamente, grazie alla presenza di una tela rappresentante la madre della Vergine e protettrice delle partorienti,



FRAMMENTI ARCHEOLOGICI ROMANI, COME I GRANDI CAPITELLI MARMOREI E FUSTI DI COLONNA, SONO STATI RIUSATI NEI SECOLI PER COSTRUIRE LA CHIESA.



oltre che per l'usanza generale di compiersi il rito della purificazione, che avveniva quaranta giorni dopo la nascita di un bimbo. Posta al riparo delle antiche mura cittadine, fino al 1596 fu la parrocchia caprese ed era dotata di tre ingressi in corrispondenza con le navate interne asimmetriche e inclinate verso il prospetto, di cui uno soltanto, quello maggiore, tuttora esistente. La navata centrale è coperta da una volta a botte, mentre le due laterali mostrano volte a crociera poggianti su sei archi a sesto rialzato. Di questi, i primi due che racchiudono il presbiterio sono sostenuti da rocchi di colonne sormontati da consunti capitelli corinzi reperiti nel giacimento dei ruderi romani diffusi nell'isola.

Per centinaia di anni a Capri si rimetteva in funzione il materiale di spoglio offerto dalle costruzioni imperiali in abbandono, crollate o semidistrutte, vestigia di quello che, con Augusto e ancor più sotto Tiberio, era stato uno dei centri del mondo. Pratiche che continuarono a disseminare l'isola di un fil rouge archeologico frammentato e pittoresco ancora riconoscibile in vari punti, alimentando le spoliazioni, come quelle sistematiche dirette alle collezioni reali borboniche. In primis le campagne organizzate da Norbert Hadrava, coadiuvato dall'ingegnere bolognese Sante Serantoni e poi dal calabrese Giovanni Malavasi, nella seconda metà del Settecento, su autorizzazione di Ferdinando IV. Bastano questi frammenti incongruamente colossali – residui di uno splendore perduto reimpiegati con umile poesia – ad affascinare il visitatore di Sant'Anna. Le arcate prossime all'ingresso si reggono su due fusti di colonne di recupero. La chiesa è un incunabolo di architettura e arte che sulla tipica pianta bizantina a tre absidi, attraverso la sua storia ha visto avvicinarsi interventi posteriori, soprattutto decorativi quali gli apparati in stucco settecenteschi e alcuni consolidamenti e modifiche statiche effettuati nel corso del Diciannovesimo secolo.

Era dotata di quattro altari e arricchita da un ricco patrimonio di affreschi oggi ridotto a quattro lacerti che affiorano nella muratura. Risale al Trecento quello absidale che raffigura la *Madonna in Trono*, paludata in un abito ornato da stelle di David e intenta ad allattare il Bambino, collegabile alla scuola pittorica napoletana del Trecento influenzata dalla presenza degli artisti senesi. La Vergine, dolce ed austera, è affiancata dai Santi Pietro, allora dedicatario dell'edificio sacro e Costanzo vescovo, il patrono locale. Lo stemma del casato patrizio dei Paragallo de Paragallis, probabili committenti

dell'opera (due galli neri in una banda bianca su sfondo vermiglio) indica che questo spazio fosse una cappella gentilizia con diritto di sepoltura. Del donatore, che compariva in primo piano nella parte sinistra, oggi rimane unicamente una porzione della fronte con i capelli e le mani giunte in preghiera. Il Cristo Pantocratore, padrone dell'universo, si erge nella lunetta superiore, che alla base riporta un'iscrizione mai decifrata del tutto in cui si può leggere il nome Costancio.

Nella navata laterale destra si trova la *Deposizione* cinquecentesca fitta di simboli della Passione intorno al Cristo, rappresentato a mezzo busto nel sepolcro. Nella zona superiore, Maria addolorata si staglia tra due angeli dolenti. Intorno alla composizione corre un fregio a grottesche rinascimentali, mentre è di ardua interpretazione l'insegna nobiliare della committenza. Un frammento ovale che incornicia San Tommaso d'Aquino con il libro, il sole raggianti sul petto e la croce che attestano la sua autorità di teologo domenicano, è visibile nell'intradosso del secondo arco della navata sinistra. Una pittura probabilmente eseguita tra il Quattro e il Cinquecento. In sagrestia, in una nicchia del primo ambiente, è visibile l'affresco molto danneggiato della Crocifissione, scoperto nel 2010 grazie all'artista fotografo Vittorio Pescatori e totalmente restaurato per intervento privato quattro anni dopo. È databile all'età angioina, nella seconda metà del Quattordicesimo secolo. Il Crocifisso, che sveltava quale fulcro della composizione, purtroppo è andato perduto. Intorno gli angeli vi sono Maria e sulla destra San Giovanni. Uno stemma papale con le chiavi incrociate accresce il mistero di questo dipinto, affine a un'opera nella chiesa di San Giovanni del Toro a Ravello e riconducibile all'ambito degli affreschi della prima cattedrale d'Amalfi.

Il pavimento in riggole maiolicate dell'intera chiesa, documentata dal secolo Dodicesimo secolo, venne donato dalla famiglia Catuogno nel 1878 in sostituzione del precedente settecentesco sempre in mattonelle di maiolica, di cui sopravvive un elemento sull'ultimo scalino dell'altare maggiore, risalente al tardo Diciottesimo secolo. Sotto la pavimentazione, con ogni probabilità, si trovano antiche sepolture.



IL PAVIMENTO IN RIGGIOLE NAPOLETANE MAIOLICATE VENNE DONATO NEL 1878 DALLA FAMIGLIA CATUOGNO IN SOSTITUZIONE DI QUELLO SETTECENTESCO ANALOGO, DI CUI RESTA UNA PORZIONE SULL'ULTIMO SCALINO DELL' ALTARE MAGGIORE.



## LA PARISIENNE ZEITGEIST SIGNÉ CAPRI

**L** Il viaggio inizia quasi come un *Bildungsroman*. Una giovane donna si appassiona all'attività di famiglia, respirando l'aria della sartoria come se fosse una componente vitale del suo essere. «Già durante gli anni del liceo classico aiutavo mia madre in boutique. Avevo capito subito quale sarebbe stato il mio lavoro», confida Francesca Settanni. Un'esperienza immersiva, rito iniziatico che mescolava gesti quotidiani, embrioni di idee da realizzare, un ventaglio di intuizioni artistiche. La formazione di studio, a Roma, e poi in America, diventa piattaforma di una scelta professionale. «Quattro anni nella capitale, all'Accademia di Costume e Moda, andavo negli atelier per rubare con gli occhi la maestria delle mani e delle tecniche. Quindi un semestre all'FIDM di Los Angeles».

Il cuore e le radici restano a Capri, dove Francesca Settanni torna per calarsi completamente nell'azienda. L'isola vibra radiante in quegli anni Ottanta. Eleganza mai pretenziosa, linee fluide e geometrie ariose, pattern e colori mediterranei intrisi di spirito. L'approdo nell'azienda di famiglia apporta una *frescata*, come ama definirla Francesca, che si traduce in un dialogo creativo con la madre, Adriana Di Fiore Settanni, colonna portante dell'azienda.

«Facevo gli schizzi, collaboravo alle collezioni di casa e alle due varate da mia madre e commercializzate (Adrian's Original e Adrian's Capri), aiutavo in sfilate e trunk show,



*presente negli stand del Pitti a Firenze dove abbiamo esposto più volte. Mi prestavo anche come mannequin. Nessuna separazione tra famiglia e impresa».*

Un capitolo cruciale per La Parisienne è legato alla figura di Livio De Simone, designer e *bon vivant* che trovò nell'isola azzurra un terreno fertile per esprimere un talento che scaturiva dalla pittura. Negli anni Sessanta, De Simone instaura una collaborazione con La Parisienne attraverso le sue stoffe dipinte a mano, frutto di un'intuizione generata nel contesto dell'avanguardia artistica dell'epoca. Aveva esordito negli anni Cinquanta con il gruppo partenopeo denominato Movimento Arte Concreta. *«Per anni sulla tenda della Parisienne c'è stato scritto 'Livio De Simone'. Capri era un polo di riferimento e amplificatore mediatico per creatori come Emilio Pucci e altre figure che arricchivano il tessuto culturale, sociale e commerciale dell'isola. La Parisienne divenne una vetrina privilegiata per leggere lo Zeitgeist e l'arte del vestire. Si distingueva, ieri come oggi, per la capacità di coniugare l'unicità delle proprie creazioni con una selezione di marchi che hanno scritto pagine della moda italiana e internazionale. Roberto Cavalli appena agli inizi con le farandole di stampe e sovrapposizioni materiche, il genio architettonico di Gianfranco Ferrè, la preveggenza di Fendi e altri nomi del Made In Italy hanno trovato nella boutique un palcoscenico, tramite un editing attento e differente sulla loro produzione».*

L'essenza de La Parisienne rimane legata alla sua produzione *signé*, quella per la boutique di Capri. *«Facciamo una ricerca sui tessuti, abbinando sete cloquées, satin, foulard e jersey, un arcobaleno di shantung policromi. I pantaloni Jackie, ispirati a Jacqueline Kennedy Onassis, cliente per decenni dai primi Sessanta in poi, anche tramite il negozio amico sulla Madison a NYC, diventano l'emblema dello stile Parisienne».*

Oggi la Parisienne è condotta dalle due sorelle. Luciana si occupa della parte amministrativa, mentre Francesca è l'anima creativa e il volto della boutique. *«I miei figli declineranno la Parisienne secondo le modalità che saranno giuste per loro»*, riflette Settanni. Tra caftani fluttuanti, patchwork di tessuti e stampe che spesso attingono agli archivi familiari (come quelle che Mario Settanni, architetto e padre di Francesca, ha disegnato negli anni Settanta), La Parisienne seguita a essere un punto di riferimento.

Una storia di donne fondata da una imprenditrice locale, Mariuccia Di Fiore, la nonna di Francesca. Nel 1906 apre un negozio di seterie e merletti che si converte in seguito alla moda-boutique. Comprende che sull'isola le donne vogliono vivere in modo più libero, attraverso un abbigliamento più confortevole, ispirato dal contrasto marino e da un ambiente cosmopolita. Mariuccia, sul finire degli anni Trenta, è costretta a mutare l'insegna La Parisienne nella più italiana 'Seterie-Lavori a mano. M.Di Fiore'. Sperimenta nuovi prototipi di tessuti nel difficile periodo dell'autarchia, come quello di ginestra, guardando in anticipo a frontiere di sostenibilità. È madre di sette figli, sei femmine e un maschio, tra cui Adriana, la minore, e Maddalena, che seguono le sue tracce già negli anni Quaranta. Le sorelle Di Fiore si affermano con la gonna a ruota *Margherita*, petali di stoffa sovrapposti con piping a contrasto e il modello a sarong *Bora Bora*, segnato da spacchi laterali. Una proposta di prêt-à-porter che anticipa concettualmente il casual wear odierno. Mare Moda Capri negli anni Settanta diventa un volano sulla scena internazionale per il brand che sviluppa varie linee di prodotto. *«Siamo una destinazione»*, conclude Francesca Settanni. *«L'obiettivo sta nel continuare a essere un luogo dove la moda non è soltanto industria e prodotto, ma arte, sogno. Una finestra sul mondo».*

*Francesca Settanni è l'anima creativa della boutique-atelier simbolo della Piazzetta di Capri – una storia di donne lunga centoventi anni e ancora proiettata al futuro.*





**NINO  
IL SOLE DI ROMA, LA LUNA DI CAPRI**

DI C.M. D'AMBROSIA

Il libro è un racconto autobiografico e confessionale che invita il lettore a seguire una narrazione che mescola episodi reali e verosimili, trattando temi ancora oggi considerati tabù. La storia si sviluppa in modo quasi cinematografico, alternando due livelli temporali. Il presente (1941/1943) narra l'ipotetico ritorno a Capri di Nino Cesarini e l'ultima fase della sua vita a Roma; il passato, in cui il protagonista rievoca episodi trascorsi, attraverso visioni a tratti deliranti, alimentate da una lunga dipendenza dalle droghe. Questi momenti, evidenziati graficamente in uno stile simile al corsivo, includono ricordi realmente accaduti, come l'incontro e l'amore tra Jacques Fersen e Nino Cesarini e la loro permanenza a Capri nella celebre Villa Lysis. Col progredire della narrazione, i ricordi si fondono in un unico racconto del presente, che restituisce una sorta di serenità riconquistata. Il libro diventa così il racconto di una vita semplice, fatta di momenti intensi e significativi, una vicenda che potrebbe essere specchio di innumerevoli esistenze dimenticate e che, raccontata, chiede solo di essere compresa e accolta con compassione.

Inoltre, l'autore C.M. d'Ambrosia, cresciuto sulle rive del Golfo di Napoli e con una forte passione per il teatro e la musica – che lo ha portato a esibirsi in alcuni dei palcoscenici più prestigiosi del mondo – offre in questo libro la testimonianza del suo percorso di vita, fatto di esperienze e incontri che lo hanno portato a comprendere la complessità della realtà e il sottile equilibrio tra grandezza e miseria.



**IL CORAGGIO DI RIFARSI VIVO  
LA CITTÀ SENZA GIUSTIZIA**

DI ANDREA IMPERIALI

Il romanzo racconta la storia di Tommaso Sanseverino di Altavilla, dichiarato legalmente morto e costretto a vivere sotto falso nome a Milano per oltre 25 anni. Deciso a riprendersi la propria vita, torna a Napoli per ristabilire la sua identità di ultimogenito di una ricca famiglia e riconnettersi con le sue radici. Riunendosi con vecchi amici e riprendendo possesso della città della sua giovinezza, Tommaso intraprende una battaglia legale contro i due fratelli maggiori – entrambi magistrati – per conquistare la sua eredità e ottenere una rivincita personale.

Nel corso della vicenda, il protagonista si scontra con le ingiustizie del sistema giudiziario italiano e con l'arroganza della "Napoli bene", quella parte della città da cui aveva fuggito in gioventù. La sua esperienza diventa così un percorso interiore segnato dalla nostalgia, intesa come il "dolore del ritorno alle origini", un tema centrale che si intreccia con i grandi cambiamenti sociali e urbani di Napoli e dell'Italia, dalla fine del Novecento fino all'era del Covid.

Con uno stile narrativo rapido, incisivo e ironico, il romanzo sorprende fin dalle prime pagine, culminando in un finale inaspettato che lascia il lettore a riflettere sul valore dell'identità e sul potere del denaro nelle scelte di vita.

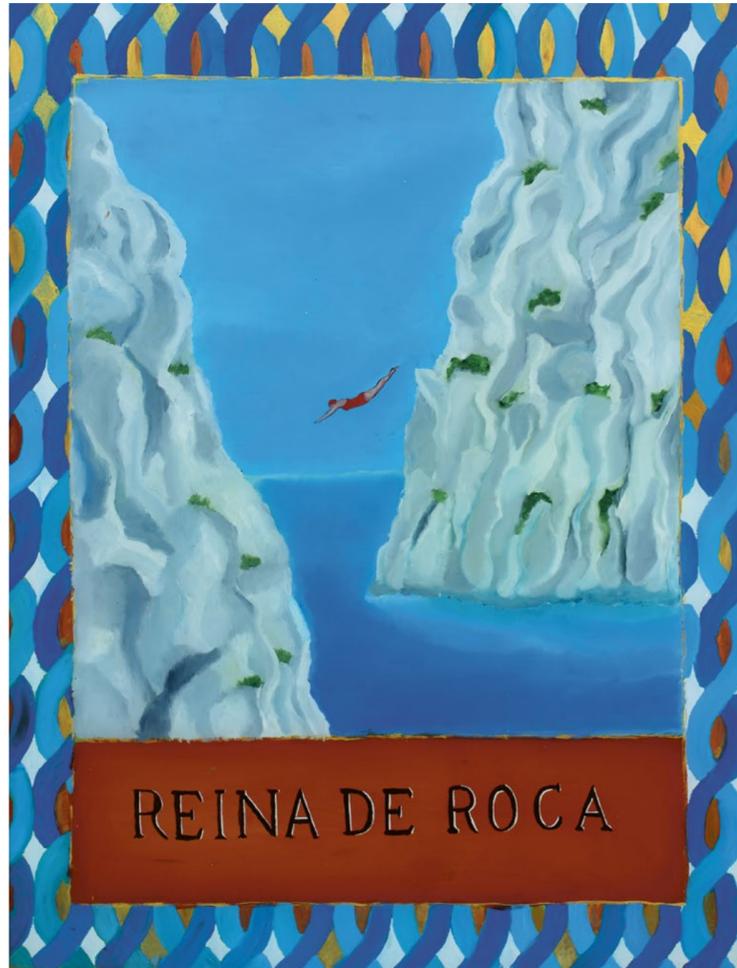
# Roberto di Alicudi

## SOGNANDO CAPRICUDI

**F**in da bambino – racconta Roberto di Alicudi – la vetrina di Chantecler per me ha rappresentato l'ingresso in un mondo di fantasia. La portantina dorata mi faceva pensare alle fiabe di Perrault. I gioielli come canditi e giocattoli sono stati spunto di avventure immaginarie. Meduse fatte di perle, pesci improbabili quanto favolosi, irti di pietre e bagliori di diamante. Ricordo mia nonna materna e l'anello Chantecler che era un po' il suo feticcio, una specie di sigillo che portava spesso e mi incuriosiva. Si trattava d'un artiglio di gallo che racchiudeva al suo interno una perla iridescente. Per me bambino non era solo un monile o un oggetto di pregio. Rappresentava qualcosa di magico e misterioso. I gioielli di Chantecler sono varchi evocativi. Hanno la capacità di raccontare storie, figure simboliche e leggende – come spero di fare io con i miei vetri dipinti. L'incontro con Chantecler oggi mi fornisce l'occasione di riconnettermi a quell'universo immaginifico. È un'altra possibilità di ritrovare la magia originaria dell'isola azzurra, condensandola in pochi centimetri di vetro antico».

Per Chantecler, Roberto di Alicudi ha inventato una Grotta Azzurra che miscela la natura di ninfeo imperiale con il fasto barocco, le note di *Maruzzella* e la favola di Giambattista Basile con le acrobazie natatorie di Esther Williams. Le sirene solcano danzanti le acque turchesi custodite dallo scrigno di roccia. Reggendo rami di corallo sottratti al fondale, fanno ala alla portantina di Pietro Capuano – occasione di burle, feste e masquerades, dalla quale, con settecen-





REINA DE ROCA



S. LUCIA

tesca eleganza, occhiaggia un galletto. Ci sono limoni dallo sguardo benaugurante e il voto al "Silenzio". Altri galli navigano sul Golfo sopra natanti spinti da un vento stregato verso i Faraglioni della Reina de Roca di Neruda. Ecco gli asinelli che portano al collo policrome campanelle gemmate, i fiori ingenui dai colori fluo che a primavera si aprono fino al mare e il gesto apotropai-co per eccellenza. Compare don Pietro, salutando con la tuba di paglia in un gesto cortese – il fondatore della Maison caprese in tutto il suo charme di regista della Piazzetta. Il vero segreto lo possiede solo lei, la lucertola blu, sinuosa su uno sfondo rosa indiano, in compagnia di una farfalla dalle ali d'ambra a ramples neri, che chissà cosa mai vorranno dire.

*«A Maria Elena Aprea mi accomuna la pulsione verso un'idea di vita immaginata. Entrambi ci muoviamo sul territorio dei sogni. Vorrei che questa collaborazione fosse un invito alla "Juga Mundi", un'esortazione a coltivare la parte luminosa e divertente di noi stessi».*

Roberto di Alicudi impiega l'antica tecnica di pittura ad olio su lastre di vetro di recupero che fu dei "pincisanti". Nato a Napoli, città dalle infinite sovrapposizioni, è orditore di incroci tra epoche, culture e ambiti anche lontani. Il nom de plume che porta viene dalla minuscola isola coliana in cui ha deciso di vivere e che nell'estate 2024 ha ricollegato idealmente all'amata Capri dell'infanzia con una mostra a Villa Lysis intitolata *Jeunesse d'Amour*. L'esposizione nella dimora di Jacques Fersen chiudeva un cerchio, ritornando indietro nel tempo fino al momento in cui, da bambino, la parola 'Isola' era di-

ventata il perno intorno al quale aveva iniziato a ruotare l'intera vita dell'artista. 'Capricudi' è un concetto che riassume insieme le due isole del cuore, assommando le loro anime così demarcate e opposte eppure legate da sottese affinità.

Davanti ai dipinti di Roberto non bisogna cadere nel tranrello della semplificazione naïve. Il significato che recano impresso è sempre sofisticato, inatteso. Roberto ama cambiare a sorpresa il finale di vicende conclamate, ammicca al destino e combina incontri impensabili. Un approccio colto e segmentato da una visione originale pervade questa imagerie, che sembra giocosa, smaltata sulla trasparente fragilità di una lastra di vetro che trova una seconda esistenza. Scrive la curatrice Valentina Ripa: *se da un lato prevale l'elemento allusivo e ironico, al tempo stesso, nel gesto e nel pensiero di Roberto di Alicudi si riconosce una grazia antica, che è studio e cura del dettaglio, rispetto per l'anima dei luoghi, devozione per il silenzio.* L'immaginazione di parole e forme prende il sopravvento sulla realtà. *La realtà non esiste e Tu sei un'Isola* sono i titoli di una coppia di opere di Roberto di Alicudi. Un teatro traboccante di fantasticherie si oppone quale antidoto al caos cacofonico dei nostri giorni.

*L'incanto di Capri nei vetri dipinti di Roberto di Alicudi: dalla Grotta Azzurra, tra sirene, coralli e galli danzanti, si schiudono arcane fiabe e memorie in un sogno di luce.*





Scoglio delle Sirene



JEUNESSE D'AMOUR



ΚΑΡΑΙΑ









# AURE D'ORO VILLA MONETA

FOTOGRAFIA  
FEDERICO DE ANGELIS

ART DIRECTION  
RICCARDO RUINI



## AURE D'ORO A VILLA MONETA

**S**uperata la salita della Croce, si entra in una Capri più verace e segreta. Quella dal respiro agricolo che sale per gradi nella zona di Tiberio, dominata dai resti della residenza imperiale di Villa Jovis. La strada si inerpicava tra mura e cancellate di ville da cui trabocca vegetazione, lambisce orti vegliati da chicas, accarezza spalliere di bouganvillea fucsia, candida e corallo. Chiome di alberi annessi regalano ombra amichevole sotto il solleone.

Custodita dalla macchia di pini e oleandri, Villa Moneta, eretta tra Otto e Novecento, è incastonata tra palme e arbusti fioriti che in gran parte ne impediscono la vista dall'esterno della recinzione. Festoni di bouganvillea si intrecciano all'edera e alla vite americana sulle facciate consunte, angoli appartati sono devoluti alla conversazione. I corpi di fabbrica che si succedono nella residenza intorno alla metafisica corte centrale, danzano in un gioco di aritmie. Archi in aggetto e loggiati, alternanza di penombra e luce. Alla villa si accede per un lungo viale scandito dalle colonne in muratura tipiche della tradizione caprese. Una texture di mattoni rossi compone la pavimentazione. A Capri si sussurrano mitologie e fole su questa casa tuttora ferma nel tempo e racchiusa nel proprio mistero. Aure d'oro smaterializzano la cortina verde cupo del parco, filtrano il sole e lo rifrangono in caleidoscopi fugaci.

Le origini di Villa Moneta rimontano alla fine del Settecento, periodo travagliato e romanzesco per l'Isola, contesa tra i Borboni al fianco della flotta britannica e l'armata napoleonica murattiana. Il nome le viene da un ritrovamento di antiche monete romane – l'ennesimo tesoro caprese –, che emersero dagli scavi che portarono alla luce un tempio dedicato a Giunone. Sullo scorcio del Diciottesimo secolo, il primo edificio lo erige la famiglia Polverino sopra quanto rimaneva di cisterne antiche pertinenti al complesso imperiale tiberiano. In seguito va in dote a Rosa Auriemma, figlia dei nuovi proprietari. Nel 1819, in piena Restaurazione, Rosa Auriemma sposa Joseph Bourgeois, seguace di Napoleone che dopo l'esilio all'Elba e la deposizione del Grande Corso fa rotta su Capri, e qui si installa per sempre. Diviene prima giudice di pace poi sindaco, per due volte. Alla sua morte, il genero Pasquale Mongiardino ristruttura la villa in quello stile storicistico che la caratterizza ancor oggi. Bifore, colonnine tortili in marmo, resti di rilievi, frammenti scultorei ed epigrafi inglobati nella muratura. Un compendio dal vago gusto teatrale inserito sulle semplici cubature squadrate dell'edilizia locale.

La vera storia di Villa Moneta si sviluppa tra il 1920 e il 1953, quando diviene *buen retiro* del pittore, accademico, scrittore e critico napoletano Carlo Siviero. Nato nel 1882, divenuto ritrattista di Casa Savoia, è ammaliato

dall'isola e dalla comunità internazionale di eccentrici e creativi che l'ha eletta quale rifugio. Già affermato dopo il successo conseguito in varie mostre, egli approda a Capri nel 1907. Stringe amicizia con il poeta parigino Jacques d'Adelsward Fersen e la sua cerchia, insediata nella non lontana Villa Lysis e con lo scultore Vincenzo Gemito, che lo immortala come un antico guerriero in armatura. Gemito era spesso ospite di Fersen, il decadente Exilé de Capri di Roger Peyrefitte, rifugiato sull'isola mediterranea a seguito di uno scandalo omosessuale.

Siviero si avvicina al dissidente e intellettuale russo Maksim Gor'kij, a lungo residente caprese, mentre il paesaggio isolano diventa il soggetto privilegiato della sua pittura. L'ambiente artistico partenopeo in cui è inserito comprende Antonio Mancini, Tommaso Celentano e Francesco Paolo Michetti tra gli altri. Partecipa alla Biennale di Venezia, espone a Monaco di Baviera, a Parigi, Barcellona e in Olanda nel 1911. Nella capitale francese conosce Guillaume Apollinaire e Matisse e imbeve la sua cifra espressiva figurativa di influenze dell'avanguardia europea. Accademico e Presidente della Regia Accademia di San Luca a Roma, città in cui principalmente risiede, entra nella Società Amatori e Cultori di Belle Arti, distinguendosi come docente all'Accademia partenopea di cui diventa direttore nel 1935. Collabora come critico d'arte per le pagine culturali di alcuni giornali nazionali. Una parabola quella di Siviero che incalza fino all'epoca del fascismo. Il suo credo antifascista lo costringe a dimettersi nel 1939. Viene reintegrato nelle sue cariche solo dopo il Ventennio.

L'affermazione massima arride a Carlo Siviero nel 1923, grazie al ritratto della principessa Iolanda di Savoia, dipinto che riscuote plausi durante l'esposizione pubblica alla Galleria Cortona di Napoli. Il dopoguerra lo vede ancora intorno al mondo da protagonista. In patria raccoglie altri allori alla Quadriennale di Roma e alla Rassegna di Arti figurative della Mostra d'Oltremare a Napoli. Nel 1950 esce il suo libro struggente come un romanzo, intitolato *Questa era Napoli*. Siviero si spegne nella sua casa sull'isola che tanto aveva amato l'11 settembre 1953.

La villa è ancor oggi evocativa della sua arte. Nature morte, fiori e interni – talvolta sono quelli reali della dimora – compaiono un po' ovunque negli ambienti. Dialogano con gli arredi settecenteschi Ferdinando IV

e con quelli d'alta epoca, con i camini grandi e piccoli che sono ornati di maioliche di recupero, stucchi candidi, sculture e dettagli ornamentali lignei e lapidei. Le porte settecentesche bianche e oro si specchiano nei pavimenti di riggole policrome. Una specie di facciata interna ritmata da inferriate barocche mima una piazza vicereale iberica. Nelle stanze sfilano specchiere, stufe, modanature e candelieri in bronzo dorato. Ceramiche antiche, quadri sacri e strappi d'affresco sei-settecenteschi, lanterne, busti e sculture d'epoca.



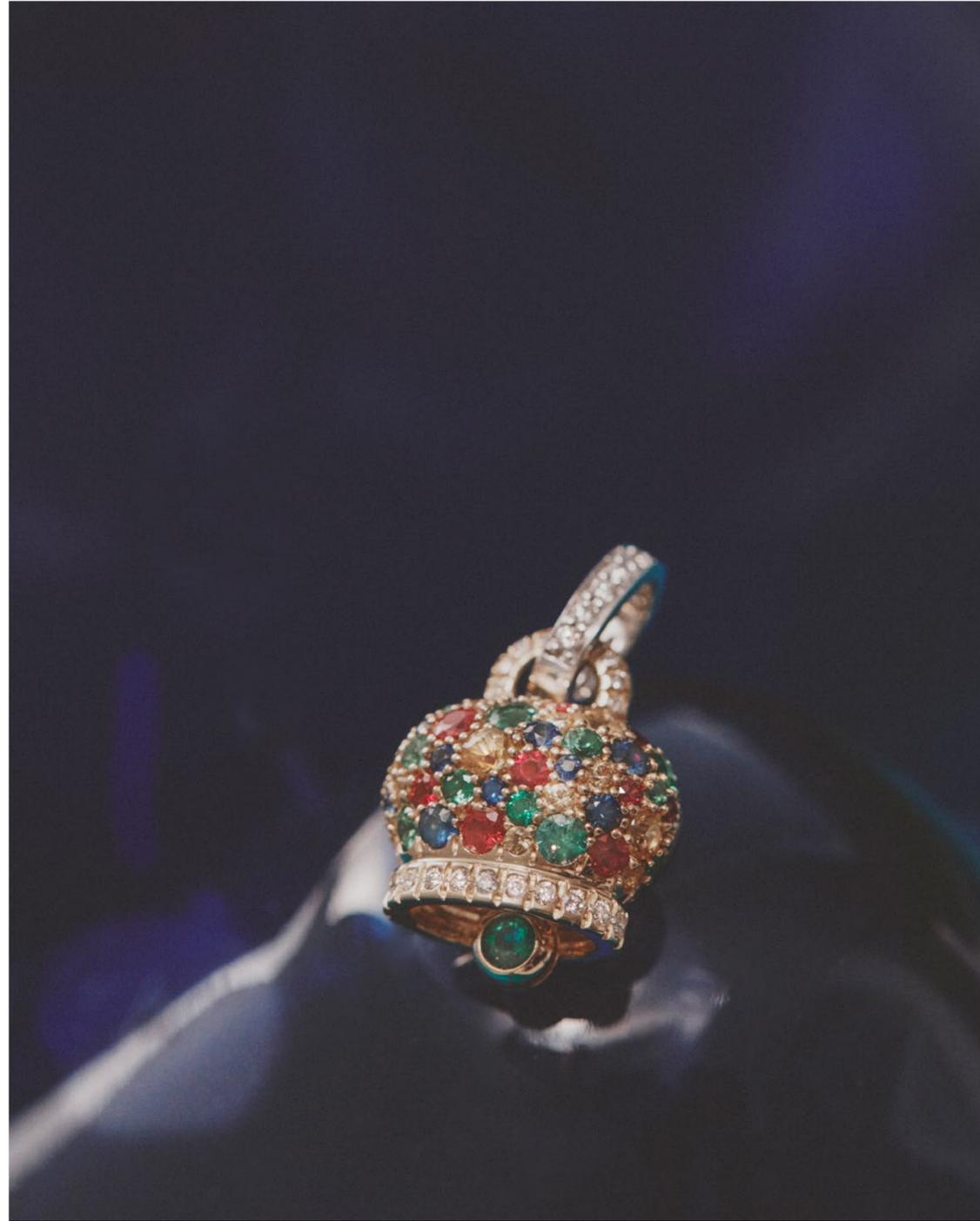
*Villa Moneta,  
il nome da un ritrovamento  
di antiche monete romane –  
l'ennesimo tesoro caprese.  
Le monete emersero da scavi  
che portarono alla luce un  
tempio dedicato a Giunone.*





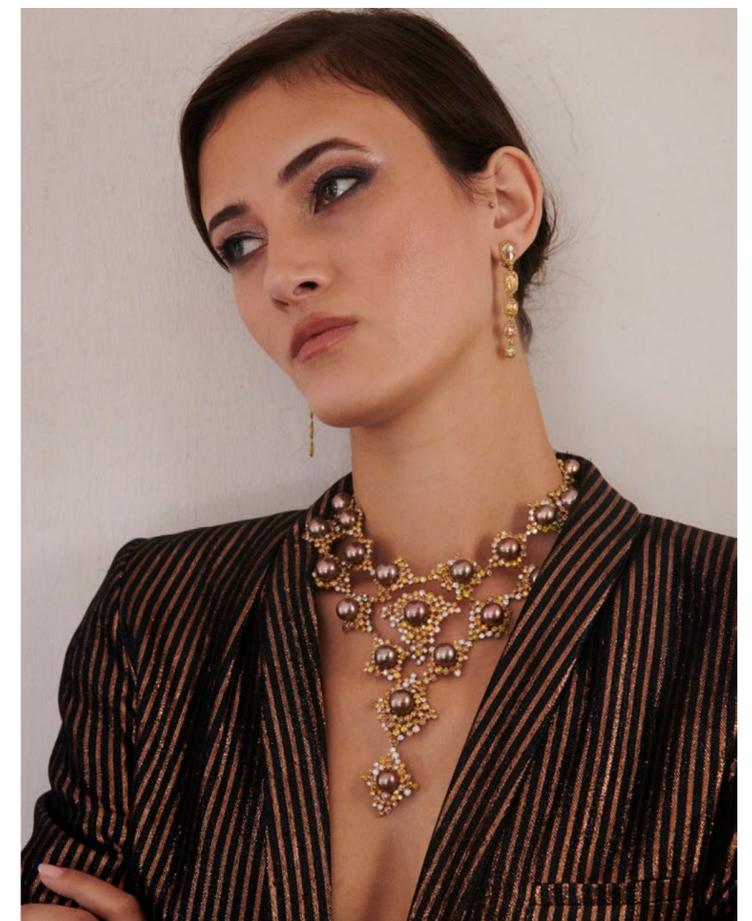
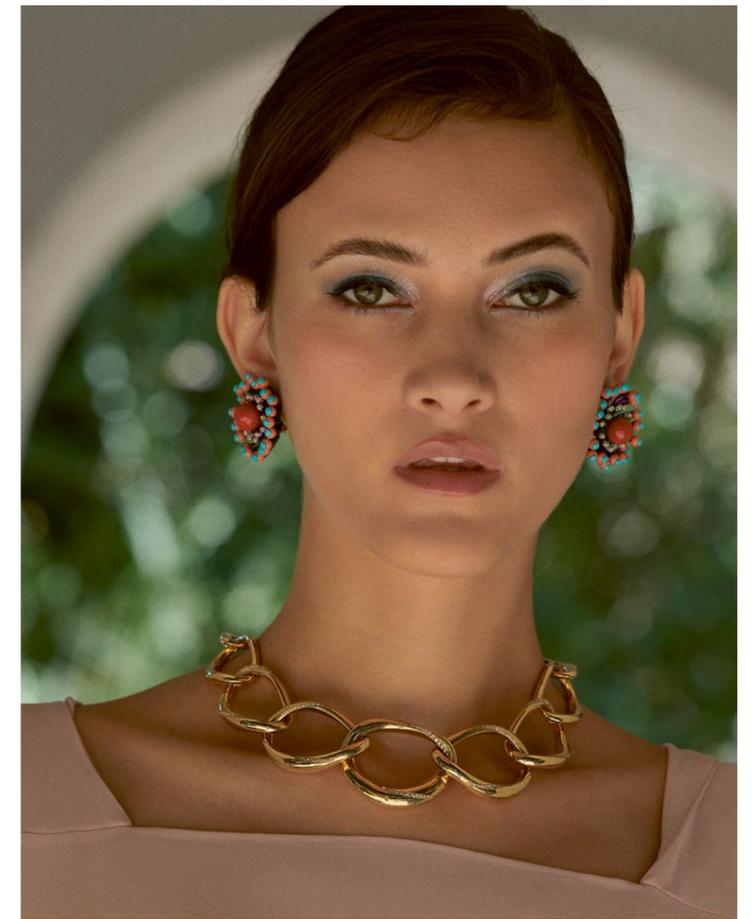
LA CAMPANELLA, SIMBOLO DI CHANTECLER FIN DAL 1944 - PRIMA ANCORA DELLA FONDAZIONE DEL BRAND - SI DECLINA IN ARGENTO E RESINE COLORATE NELLA COLLEZIONE ET VOILÀ.







COLLIER HAUTE JOAILLERIE POSIDONIA. UNA TRAMA IN TITANIO COLORATO E IRIDATO DI ALTISSIMA MANIFATTURA RIEVOCA FLUTTUANTI GIARDINI SOTTOMARINI. BAGUORI DI DIAMANTI E ZAFFIRI.







*Tra le dimore del mito nella  
contrada di Tiberio a Capri,  
erette nell'età dell'oro tra  
Ottocento e Novecento,  
Villa Moneta si è consegnata  
a una dimensione lontana,  
sospesa, quasi fatata.*





# FUGA

FOTOGRAFIA  
ALECIO FERRARI  
SET DESIGN  
CHIARA TALACCI

# MUNDI



IMMERSIONE NEL MITO: ORECCHINI SIRENE NELLA GROTTA AZZURRA CON MICRO DIPINTI SU VETRO DI ROBERTO DI ALICUDI. CORNICE D'ISPIRAZIONE BAROCCA CHE TERMINA IN TITANIO EORO GIARRO.

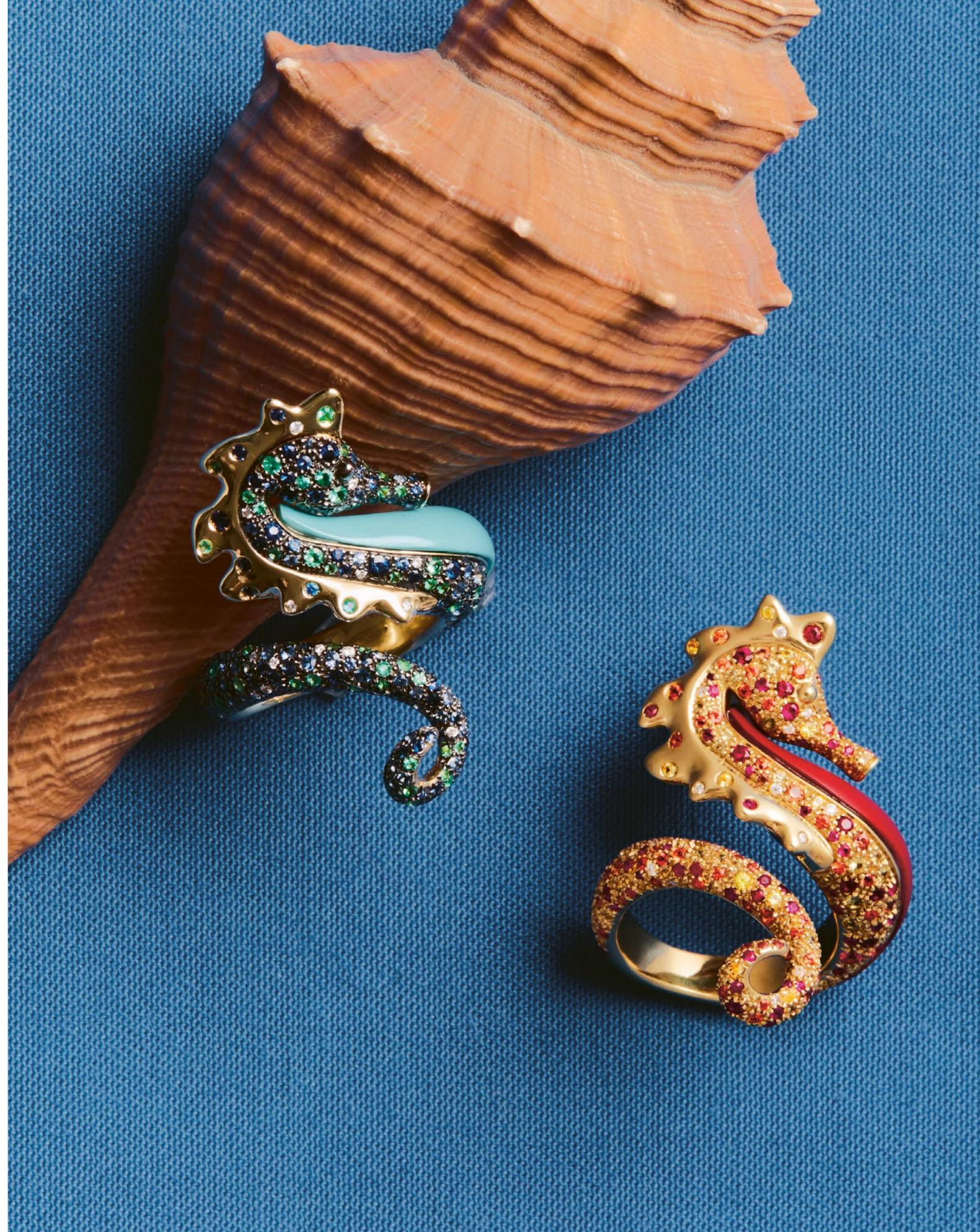




















RINGRAZIAMENTI

Marina Abramović

Roberto di Alicudi

Federico de Angelis

Shai Baitel

Dario Borruto

Annachiara della Corte

Michela De Martino

Gianfranco D'Amato

Alecio Ferrari

Andrea Lazzari

Costantino Paturzo

Riccardo Ruini Studio

Francesca Settanni

Chantecler  
CAPRI